**Omelia per la S. Messa *In Coena Domini***

**Duomo di Pavia – giovedì 6 aprile 2023**

Carissimi fratelli e sorelle,

Le Messa *In Coena Domini*, “Nella cena del Signore” apre il Triduo Pasquale, cuore dell’intero anno liturgico: è il triduo del Signore morto, sepolto e risuscitato, che ci fa rivivere il mistero pasquale di Cristo, la sua Pasqua di morte e di risurrezione.

Entriamo in questo mistero con la messa che fa memoria dell’ultima cena, del dono dell’Eucaristia: Gesù, prima di affrontare le ore drammatiche della sua agonia nell’orto, dell’arresto e della condanna, dell’orribile supplizio della croce, in quella cena compie gesti, pronuncia parole che racchiudono il senso della sua passione e della sua morte e la consegna ai suoi discepoli di ciò che è più prezioso, di ciò che da allora dovrà segnare e caratterizzare la vita della comunità dei suoi.

Nel rito della cena pasquale, come abbiamo ascoltato nel libro dell’Esodo, al centro sta il segno dell’agnello immolato e consumato, il cui sangue salva i figli d’Israele dalla morte; nel più antico racconto dell’istituzione dell’Eucaristia, attestato nella prima lettera di San Paolo ai Corinzi, al centro del banchetto, «nella notte in cui veniva tradito», non c’è più l’agnello, che mai è menzionato nelle narrazioni evangeliche dell’ultima cena, c’è il Signore Gesù che fa dono di se stesso nei segni del pane spezzato e e del calice, ricolmo di vino, condiviso tra i Dodici.

Le parole e i gesti di Gesù sono assolutamente originali e sorprendenti e anticipano il significato che Cristo dà alla sua morte ormai prossima, trasformando una condanna violenta e ingiusta, inumana e crudele, in un atto di totale offerta e donazione al Padre per noi, in sacrificio per i nostri peccati: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me» (1Cor 11,24); «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me» (1Cor 11,25).

Il Giovedì Santo è diventato così la memoria dell’Eucaristia, del sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo, offerti una volta per sempre sulla croce, e ora donati a noi, come cibo e bevanda di salvezza: «Prendete e mangiate … Prendete e bevete … Fate questo in memoria di me».

Ecco, fratelli e sorelle, questa sera, innanzitutto, ascoltiamo ancora una volta le parole di Cristo, riconosciamo con stupore e gratitudine l’immenso dono dell’Eucaristia, che di generazione in generazione, attraverso il ministero dei sacerdoti, è rinnovato e reso presente sui nostri altari.

Alla fine della Messa, compiremo una breve processione, portando il pane eucaristico, consacrato in questa celebrazione, all’altare della reposizione, dove sarà custodito fino a domani pomeriggio: sosteremo qualche istante in silenzio, prima di riporre il Santissimo Sacramento nel tabernacolo, al centro dell’altare, ornato di candele e di fiori, e saremo invitati, già stasera, dopo cena, o lungo la giornata di domani, a stare in adorazione, a vegliare e pregare con Gesù, vivo e presente nel sacramento dell’Eucaristia, nell’umile e fragile segno del pane.

Adorare è l’atteggiamento giusto con cui accostarci all’Eucaristia, anche quando celebriamo la messa, nella quale i presbiteri rinnovano i gesti e le parole dell’istituzione, consacrando il pane e il vino, e quando ci accostiamo alla comunione e riceviamo con fede l’ostia santa, il corpo di Cristo fatto pane vivo per noi. La familiarità che assume nel tempo il gesto della comunione, la sobria bellezza e semplicità della celebrazione non ci facciano mai perdere il senso di trepidazione e di meraviglia davanti al dono dell’Eucaristia: ridestiamo sempre in noi lo sguardo della fede, che si esprime nell’adorazione al Signore, il Santo di Dio che viene tra noi e in noi.

San Giovanni Paolo II, un grande innamorato dell’Eucaristia, vent’anni fa scrisse la sua ultima enciclica, *Ecclesia de Eucharistia* (17/04/2003), dedicata al rapporto essenziale che sussiste tra Eucaristia e Chiesa, e così invitava a custodire il senso autentico di questo sacramento, di cui vive la Chiesa: «Nell'Eucaristia abbiamo Gesù, abbiamo il suo sacrificio redentore, abbiamo la sua risurrezione, abbiamo il dono dello Spirito Santo, abbiamo l’adorazione, l’obbedienza e l'amore al Padre. Se trascurassimo l’Eucaristia, come potremmo rimediare alla nostra indigenza?» (60).

L’Eucaristia è offerta a noi in un banchetto dove siamo invitati a essere commensali di Cristo, come i discepoli in quella sera: è Lui che ci raduna, è Lui che donando se stesso nel segno del pane, fa di noi il suo corpo, le sue membra. Gesù è davvero *hospes* in questo banchetto, nel duplice senso della parola: nel pane consacrato e condiviso, Cristo diviene l’ospite invisibile, che si fa presente tra noi, e, allo stesso tempo, è lui che ci ospita alla sua mensa, la presiede, nella persona del sacerdote, e c’invita a sedere con lui, a spezzare il pane e a versare il vino nel calice della benedizione.

A questo banchetto, siamo tutti ospiti, tutti fratelli e sorelle che partecipano dello stesso pane, nessuno è straniero! Così dovrebbe essere sempre nella vita della comunità cristiana: l’Eucaristia ci chiama a essere una Chiesa ospitale, con le porte e le braccia aperte per accogliere.

Nella nostra celebrazione, sono presenti migranti cristiani, di differenti nazioni, che vivono tra noi e sono un dono, una ricchezza per le nostre comunità, da accogliere, da stimare, da valorizzare, perché spesso, con la loro fede, talvolta più viva e semplice della nostra, ci risvegliano, ci provocano ad allargare gli orizzonti del cuore, a scoprirci davvero Chiesa tra le genti e dalle genti!

Ecco, proprio ad alcuni fratelli migranti, io tra poco laverò i piedi, ripetendo il gesto di Gesù: com’è noto, Giovanni, a differenza degli altri evangelisti, non racconta l’istituzione dell’Eucaristia, avendola già annunciata nel bellissimo discorso di Gesù sul pane di vita, nel capitolo sesto del suo vangelo. Racconta e descrive in modo dettagliato il gesto scandaloso della lavanda dei piedi, compiuto da Gesù «durante la cena», sullo sfondo oscuro del tradimento di Giuda: è il gesto riservato allo schiavo, nei confronti del suo padrone, quando rientra a casa, e si comprende l’iniziale reazione di rifiuto da parte di Simon Pietro.

Eppure, per Gesù, questo gesto riassume il senso della sua vita e della sua morte, come umile servizio d’amore, e, in certo modo, dice anche un aspetto fondamentale dell’Eucaristia: ci nutriamo di Cristo, pane spezzato per noi, per diventare come Lui, per fare della nostra vita un pane spezzato, nel servizio ai fratelli. Le parole finali di Gesù ai discepoli sono limpide e inequivocabili: «Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri» (Gv 13,13-14).

Un’Eucaristia che non genera servizio, che non ci rende servi gli uni degli altri, che non dilata le misure del nostro cuore, è un’Eucaristia mutila, infeconda!

In questo tempo, in cui purtroppo crescono egoismi e timori, indifferenza e chiusura di fronte ai fratelli e alle sorelle che provengono da altri popoli, spesso fuggendo da situazioni di povertà e d’ingiustizia, di violenza e di guerra, lasciamoci inquietare dall’amore di Cristo, dal suo farsi servo, fino al dono totale di sé, riscopriamo la bellezza dell’ospitalità che ci fa crescere in uno scambio reciproco di vita, di umanità e di fede.

Il Signore che prepara per noi una mensa ospitale, che si china per lavarci dalla nostra sporcizia, che si dona fino a diventare nostro nutrimento, ci trasformi nel suo amore, ci renda testimoni trasparenti di una Chiesa che sia sempre più casa accogliente e ospitale per tutti. Amen!